

gebracht wird. Eine solche Darstellung lag zweifellos außerhalb des Planes und der äußeren Möglichkeit dieser drei Vorlesungen. Der zweite Teil des Untertitels aber könnte als eine Billigung des Vorurteils verstanden werden, welches es bislang verhindert hat, daß die umfassende Erforschung des liturgischen Lateins, seiner Entwicklung und (damit) seines vollen Charakters wissenschaftlich angefaßt oder auch nur ernst genommen wird. Was M. bietet, ist eine zuverlässige Grundlegung, auf der es aufzubauen gilt.

Basel

J. Hennig

Antonio Rimoldi: L'apostolo San Pietro, fondamento della Chiesa, principe degli apostoli ed ostiario celeste nella Chiesa primitiva dalle origini al Concilio di Calcedonia (= *Analecta Gregoriana* 96). Rom (Aedes Universitatis Gregoriana) 1958. XIX, 356 S. Lit. 3000.—.

Il titolo, per quanto particolareggiato, non esaurisce tutti gli aspetti sotto i quali si presenta, in questa trattazione, l'apostolo Pietro; del resto, la prefazione chiarisce che s'intende "studiare la figura di S. Pietro nella chiesa primitiva, le manifestazioni del suo culto e della sua venerazione". Ci si arresta al concilio di Calcedonia "per motivi sia religiosi (questione Monofisita e pretese primaziali di Costantinopoli), sia politici (caduta dell'impero Romano d'Occidente)", per i quali, dopo Calcedonia, "si accelererà il processo di separazione tra l'Oriente e l'Occidente Cristiano". Quanto al limite geografico, non si è tenuto conto dell'Oriente di lingua non greca, perché per quest'ambito l'argomento "è già stato trattato da F. Haase, *Apostel und Evangelisten in den Orientalischen Überlieferungen*, München i. W. 1922".

Nella „introduzione“ si studiano „i centri romani del culto di S. Pietro“ e „le feste del 29 giugno e del 22 febbraio“.

Il lavoro è diviso in quattro parti. Nelle tre prime si segue il criterio geografico e cronologico. La prima si occupa di s. Pietro nei padri dei primi tre secoli, con un capitolo sui padri e sulla tradizione romana dei secoli I e II, uno sui padri occidentali del secolo III, uno sui padri orientali del medesimo periodo. La seconda parte prende in esame i padri latini dall'inizio del secolo IV [tenendo conto di alcuni poeti, p. 155 sgg.] alla metà del secolo V, per concludersi con s. Leone Magno. La terza parte è dedicata ai padri greci della medesima epoca, ed è seguita da tre appendici, rispettivamente su "la letteratura pagana dei primi secoli", sui "documenti giuridici — cristiani [o, meglio, ecclesiastici] ed imperiali — dall'inizio del sec. IV alla metà del sec. V", su "la letteratura apocrifia dalle origini alla metà del secolo V". La parte quarta si occupa di "S. Pietro nelle fonti archeologiche. Il culto di S. Pietro a Roma dal secolo III alla metà del secolo V. Titoli Petriniani riguardanti il primato". I singoli capitoli sono seguiti da un riassunto accurato che richiama i dati principali e ne trae le conclusioni. Nell'ampia "conclusione" generale si riassume ordinatamente la materia trattata e si indica brevemente la differenza fra la posizione dell'Oriente, ove, "sia per il temperamento più speculativo degli Orientali, che per l'influsso di Origene, si sottolineerà maggiormente la funzione petrina di Cristo e conseguentemente la funzione di fondamento della chiesa della fede di Pietro nella divinità di Cristo", e quella dell'Occidente, nel quale, "sia per il temperamento più pratico degli Occidentali che per la vicinanza della sede Romana, che è la sede di Pietro e la sede patriarcale dell'Occidente, pure ricordando e riconoscendo che è Cristo la pietra della Chiesa, si ricorda anche che Cristo ha costituito pietra-fondamento della chiesa la persona di Pietro. E poiché i vescovi di Roma sono i successori e gli eredi di Pietro e la sede romana è la sede di Pietro, con una chiarezza sempre maggiore trarranno da questo fatto le dovute conseguenze sul piano giuridico" (p. 345).

La ricerca vuol essere tenuta su un piano puramente storico, rimettendo ai teologi l'interpretazione dei dati della tradizione (cf. p. 167, n. 16).

E' evidente l'interesse e l'utilità di un'indagine che mette a profitto il materiale soprattutto letterario, distribuito secondo un piano perspicuo, con un'attenta analisi

dei singoli testi e con lo sforzo di cogliere la linea di sviluppo che da essi emerge in ordine all'argomento di questa trattazione.

Sarebbe stato opportuno, a nostro avviso, precisare con maggior rigore l'ambito del tema. Il titolo e le indicazioni della prefazione non sembrano giustificare la citazione della lettera inviata dal concilio di Aquileia (XI dell'epistolario ambrosiano) a Graziano, Valentiniano e Teodosio, dove si menziona la chiesa romana *totius orbis Romani caput*, senza far cenno, né nel passo qui riportato (p. 241 sg., v. anche p. 317, n. 12), né in altre parti della lettera, a s. Pietro. Uno studio sulla figura di s. Pietro non può confondersi con uno studio sulla chiesa di Roma, anche se non si può, evidentemente, trattare uno dei due temi senza tenere costantemente presente l'altro. Volendo comprendere i due argomenti, la ricerca avrebbe dovuto essere molto ampliata, illustrando, per esempio, i rapporti con Roma di s. Atanasio (p. 204 sg.) e di s. Cirillo di Alessandria (p. 207 sg.).

Ancora circa la struttura del lavoro, si sono seguiti qua e là dei criteri estranei alla materia trattata, come quando si dedica una sezione (p. 155-159) ai "poeti cristiani di imitazione classica", con una designazione non pertinente a una ricerca di questo genere.

I riepiloghi, ai quali si accennava, dei vari capitoli, sono fatti con criteri alquanto meccanici, talvolta appaiono eccessivamente diffusi (per esempio, due pagine, 124-126, per compendiare le dieci dedicate a s. Ambrogio), o di scarso interesse in quanto vorrebbero presentare in sintesi il pensiero di "autori minori" ove si nota appena qualche accenno all'argomento, senza che li unisca un comune indirizzo di pensiero (p. 153-155, 159 sg.).

Qualche ripetizione si sarebbe potuta evitare: alla p. 310 si riportano sei versi di Prudenzi citati poco prima (p. 300).

L'interpretazione di alcuni testi non pare abbastanza fondata, non tenendo il debito conto del contesto e dell'intento perseguito dallo scrittore.

Così non ci sembra giustificato il "riferimento implicito", in Ireneo, al *tu es Petrus* (affermato a p. 45), nella citazione di *Act. 10,5 mitte ad Simonem qui vocatur Petrus*, pur tenendo presente la menzione, fatta altrove, della confessione di Pietro.

Alla p. 301 (cf. anche p. 325), partendo dai termini *dux* e *princeps* riferiti a Pietro dalla metà circa del secolo III, se ne arguisce "un potere analogo a quello dell'imperatore nell'Impero Romano", con "una vera preminenza (*primatus*), una vera sovranità — evidentemente di carattere spirituale — di Pietro sugli apostoli" (p. 306). Ora, se valesse l'analogia, bisognerebbe spingerla fino alle ultime conseguenze, considerando l'autorità di Pietro "praticamente assoluta", come quella dell'imperatore, e vedere anche in Pietro, come in quello, un *dominus* e un *deus*. L'assurdità di tali conclusioni dovrebbe suggerire maggior cautela nell'avvicinamento di cose troppo diverse, evitando di scorgere un impegnativo atteggiamento di pensiero dove agisce più che altro la consuetudine letteraria.

Alla p. 309, notato "che il titolo di corifeo o di principe degli apostoli viene dato ad altri — oltre che a S. Pietro — soltanto quando essi sono nominati assieme a S. Pietro", se ne deduce: "è la presenza di S. Pietro che li rende, per così dire, partecipi dei suoi stessi attributi". Ma una tale affermazione dovrebbe essere documentata in maniera esplicita, se si tien conto della frequenza con cui sono accostati i due apostoli (giacché si tratta quasi sempre di Pietro e di Paolo); altrimenti, il titolo attribuito a entrambi sembra spiegarsi abbastanza col posto preminente che essi occupano nella Chiesa, ciascuno per la propria missione.

Alla p. 318 è detto che s. Agostino nel *Contra Faustum* XXII, 70 mette "sullo stesso piano Mosè e Pietro", nel senso che Pietro ha, "nel Nuovo Testamento, rispetto alla chiesa, quella posizione di guida che aveva avuto Mosè nel Vecchio Testamento rispetto al popolo eletto". Nel passo citato Agostino, difendendo dalle accuse dell'avversario manchieo vari personaggi dell'Antico Testamento, spiega l'uccisione dell'egizio da parte di Mosè come un fatto profetico permesso da Dio e vi accosta l'atto di Pietro che colpisce Malco, riconoscendo in entrambi un *excessus* dalla *iustitiae regula*, ma suggerito da buona intenzione. L'osservazione, riferita dal

R.: *Quid ergo incongruum, si Petrus post hoc peccatum factus est pastor ecclesiae, sicut Moyses post percussum Aegyptium factus est rector illius synagogae?* non indica dunque necessariamente una parità di missione fra i due personaggi, limitandosi a mostrare che il loro atto inconsulto non impedì che fossero scelti da Dio all'alto incarico. Del resto, poco prima anche Saulo persecutore è stato avvicinato a Mosè ricordando la sua vocazione all'apostolato. Nel Sermone agostiniano 352, 4, citato pure dal R., si dice solo che Mosè, il quale dubitò nel percuotere con la verga la roccia, è figura di Pietro nella triplice negazione.

Non ci sembra metodicamente accettabile il criterio sostenuto alla p. 258, in nota, secondo il quale, essendo l'attuale redazione delle Clementine della seconda metà del secolo IV, "questo testo ha valore soltanto come testimonianza della seconda metà del sec. IV: infatti che cosa conosciamo noi del testo degli inizi del sec. III?" Sarà appunto compito della critica indagare sulla cronologia degli elementi che compongono l'opera.

Ci si consentano dei rilievi particolari a passi ove si desidererebbe un più vigilante senso critico o, comunque, maggior precisione di linguaggio.

Alla p. 52 leggiamo: "è a Roma che conobbe il cristianesimo Tertulliano"; alla corrispondente della festa pagana di Quirino-Romolo fondatore di Roma, si osserva, fra l'altro: "nel testo di Leone Magno, dal Cullmann portato per la sua ipotesi, appare che il confronto è istituito tra Pietro e Paolo da una parte ed i gemelli Romolo e Remo dall'altra: Quirino non c'entra". Ma in qualche modo ci può pur entrare, se si parla di „Romolo“, anche se non nel senso indicato dal Cullmann.

Alla p. 52 leggiamo: "è a Roma che conobbe il cristianesimo Tertulliano"; alla p. 62: "è a Roma che Tertulliano si convertì alla religione di Cristo", senza alcun testo a prova di tali affermazioni, delle quali non conosciamo il fondamento.

Non sappiamo chi abbia attribuita a Novaziano, sia pure in forma dubitativa, l'epistola VIII della raccolta ciprianea (p. 78 sg., 324); in ogni caso, la differenza di stile dagli scritti che appartengono sicuramente a Novaziano non sembra consentire tale attribuzione.

Alla p. 249, la fortuna del *Kerygma di Pietro*, che avrebbe "dato il tono agli apologisti posteriori", è asserita sul fragile fondamento della sua antichità e della presenza di *topoi* troppo comuni per autorizzare tale illazione.

Alcuni dati potevano essere meglio precisati. Alla p. 137 si dice che la "produzione letteraria" di s. Agostino "occupa un periodo di poco più di 40 anni, e precisamente lo spazio di tempo che va dal 390 c. al 430". Perché non dire, tenendo conto degli scritti di Cassiciacum, "dal 386/87"? Appare poi superfluo designare tale "produzione" come "di qualità eccellente".

La data di nascita di Prudenzio, collocata "verso il 350" (p. 156), è indicata con precisione dal poeta nella *Praefatio*, che la pone nell'anno del consolato di Salia (348).

Di solito i testi vengono riportati (menzionando opportunamente anche il Migne) secondo le edizioni critiche recenti. Conveniva seguire questo criterio anche per il *De viris inl.* di s. Girolamo (p. 29, n. 77; p. 130, n. 72), per l'*Adv. haer.* di s. Ireneo (p. 42, n. 13), per il *Discorso ai Greci* di Taziano (p. 50, n. 38), per s. Zenone (p. 104, n. 16).

Non infrequenti gli errori di stampa, specialmente nelle citazioni del greco e di lingue straniere.

Torino

M. Pellegrino

Willi Marxsen: *Der Evangelist Markus. Studien zur Redaktionsgeschichte des Evangeliums* (= Forschungen zur Religion und Literatur des Alten und Neuen Testaments N. F. 49). Göttingen (Vandenhoeck und Ruprecht) 1956. 151 S., brosch. DM 10.80 (2. durchgesehene Aufl. 1959).

Die nun in zweiter Auflage vorliegende Habilitationsschrift (Kiel) setzt sich die Untersuchung der „Redaktionsgeschichte des Evangeliums“ zum Ziel. M. stellt sie